Fino al 31 Dicembre 1914 un numero cent. 5

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA - LATINA

ANNO II - N. 45
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Per l' Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Per l' Estero cent. 30)* ▭ *Direz. e Amministraz.: Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
5 Novembre 1914

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

SOMMARIO — Fiori di Provenza — Le lacrime: **Clovis Hugues** — Maurice Barrès: **Guido Manacorda** — Il materialismo nella guerra odierna: **Andrea Sorrentino** — Madonnina! — Novella: **Edoardo Barraja** — Teatro dialettale napoletano — Per la Verità e per la Critica: **Ferdinando Russo** — Note critiche — « Formazioni » — di Arnaldo Cervesato: **Momo Longarelli** — Fatti e commenti — « Sacro egoismo »: **Augusto De Luca** — Notiziario.

FIORI DI PROVENZA

Le lacrime

(dal provenzale di *Clovis Hugues*)

Sotto - dialetto del Rodano

L'alba irrorava i fiori.
Io dissi ai fiori: — Oh, belli,
siete agli astri fratelli,
per far sognar d'amor?
— Viviamo un' ora sola,
presso il ruscello o al sol...
— La lacrima dell' alba,
disse una rosa, io son.

Splendean di lampi i boschi.
Dissi alle nubi: — E voi,
d'onde venite, poi,
vaganti di lassù?
Passavan, come fuochi
fatui, nell' uragano.
— Sono una grossa lacrima,
disse una; e venne giù.

Nella limpida notte,
alle sublimi stelle
dissi: — Perchè fiammelle
date ai nostri occhi ognor?
Chi siete? E l' una e l' altra
sul volto mi guizzava...
Ed una disse: — Lacrima
del grande spazio io son.

Cantava il vento al mare.
Dissi all' onda assopita:
— L' arcano della vita,
di', lo conosci, tu?
E il bell' abisso amaro,
ruggendomi sul viso,
mi rispose: — Una lacrima
io della Terra son!

Ridea la Tomba al sole,
Dissi, su lei chinato:
— M' hanno dunque ingannato
fior, nube, stella e mar?
Lacrime, e sempre lacrime?!
Ne piangerebbe Iddio!
Rispose: — Io son la pàlpebra
che tutte le berrà.

CLOVIS HUGUES

(Ferd. Russo trad.)

MAURICE BARRÈS

Letterato *boulevardier*, raffinato e galante, deve indubbiamente assai della sua fama al fatto, che molti lo leggono senza curarsi di intenderlo, o saltando a piè pari le molte sue pagine grevi o noiose; ma forse ancora più a cert'aria di signorile e stanco scetticismo e a certo sorriso tra la compassione e la degnazione, che non manca mai di fare grande effetto sul dabbene lettore. È generalmente ammesso infatti, che quando alcuno vive, o dichiara di vivere, in un perenne stato febbrile, in un'esasperazione nervosa che arriva al parossismo o all'allucinazione, abbia tutto il diritto di considerarsi spirito superiore. E però par giusto, che quando scrive, scriva per sè, e per assaporare la sempre varia e viva volontà del creare, e non per il pubblico, che, a molti cubiti al disotto di lui, guarda, ammira e non fiata,

D'altronde, il pubblico sono, o almeno erano da principio, i *barbari;* e Dio sa, e noi tutti sappiamo, quanto ha dovuto faticare l'infelice protagonisia del *Culte, du Moi* per liberarsi dal loro opprimente influsso. Chè i *barbari* non sono davvero nè i *filistei* nè i buoni borghesi, dal cuore largo e dal sistema nervoso solido; sono *tutti* all'infuori dell'*io*, l'*io*, s'intende purificato, esaltato, autoadorato di quel protagonista che, anonima crisalide, prende, diventato farfalla, il nome, in verità alquanto borghese e filisteo di Philippe (1). Fortunatamente o sfortunatamente ciascuno di noi, che abbia un poco di pazienza, può arrivare allo scoprimento, all'isolamento e al compiuto svolgimento del proprio *io;* e però la prima dottrina di Barrès non è poi, in fondo, così tirannicamente individualistica, come parrebbe a prima vista.

Ma vediamo come e per quali vie si affermi e si svolga.

L'eroe del *Sous l'oeil des barbares* è un giovane che ha da poco preso la licenza liceale, e, all'infuori dei classici, che i « barbari », cioè i suoi insegnanti, gli hanno fatto leggere a forza, conosce appena qualche scritto di Heine e qualche altro di Taine (2). Il suo fardello letterario, come si vede, non è gravissimo; — d'altronde, quanti tra i nostri giovani *baccellieri* ne hanno uno più grave? — ma è una vera fortuna per lui, che tanto, o prima o poi, dovrà sbarazzarsene, per salire agevolmente alle cime più eccelse.

Egli conosce la donna, ma semplicemente per lussuria e per desiderio di *paraître* (desiderio indispensabile per un futuro coltivatore dell'*io*); ma non se ne sente soddisfatto. E però si rifugia in una serie di visioni mistico-platoniche — o buon Dante, aiuta, aiuta! — nel cui vapore così profondamente s'immerge, da confondersi con esso e da vanirne egli stesso. L'*Intermezzo* ci trasporta nell'Alessandria paleocristiana — vedi France e Merejkowsky — dove assistiamo al crepuscolo degli dei, nello strazio che la folla sobillata e briaca fa della greca Athénée sotto gli occhi del libertino Lucio e della cortigiana Amarilli, suoi ultimi ammiratori ed eredi del suo spirito. Non vedo chiarissimamente quel che l'episodio debba simboleggiare nella vita del giovine ex-licealista — se non forse l' inabissarsi nella sua memoria di quel mondo classico che egli ha appena intraveduto e non ha punto capito — ma, viceversa, pare evidentissimo, ch'egli ascolta da principio con molto interesse i consigli del vecchio *viveur* (terza parte del romanzo), che vuole instradarlo ad un *Venusberg* da strapazzo. Se non che (un poco di buon senso « barbaro » gli è ancora rimasto) finisce di stancarsi e di compensare le lezioni del vecchio libertino con una scarica di bastonate. Come i temporali d'agosto segnano il principio d'autunno, così cotesta crisi prelude all'ultima incarnazione della natura giovanile del protagonista: egli diventa *dandy*.

Il dandismo, quale intese e praticò Baudelaire, non è poi dottrina e costume affatto sterile; nel diligentissimo studio della figura, dell'abito, del gesto, delle convenienze sociali, e insomma di ogni rapporto esteriore, si riflette in sostanza una interiore tendenza all'ordine tutt'altro che spregevole; l'estetica non può non essere simbolo di equilibrio morale; Petronio Arbitro non solo fa miglior figura e la sa più lunga di Nerone, ma vale in linea morale infinitamente più di lui. Ma il dandismo barresiano, esposto nell'alcova di una cortigana, sembra essere di lega assai più bassa e ridursi in sostanza ad una ricetta — più o meno sicura — per arrivare alle celebrità. Fortunatamente, come ho detto, rappresenta anche l'ultima incarnazione dell'eroe; al quale un bel giorno, improvvisamente, fulmineamente, sopraggiunge l'*Extase*, con relativo scoprimento dell'*io*. Egli scopre il proprio *io*, non soltanto dietro il proprio corpo e dietro le proprie azioni, ma anche, se pure la cosa possa parere leggermente strana, dietro « i propri pensieri ». Codesto scoprimento non produce tuttavia su di lui il benefico effetto che si potrebbe credere. Tutt'altro: indebolito, confuso, gli pare, dopo la scoperta, di trovarsi per l'appunto meno che mai *se stesso*. D'altra parte, non sapendo come nutrire e come vestire e dove dirigere cotest'*io*, nato pur ora, implume e pigolante, dal guscio della barbarie, attende il Maestro che lo salvi. E sogna, intanto, una buona casa tranquilla, dove, convivendo con un buon amico e un buon cuoco, possa provvedere al proprio « barbaro » corpo e al proprio purissimo *io*, con giustizia equamente distributiva.

La buona cucina è presto trovata (*L'Homme Libre*); ed abbastanza presto anche la *sweet home*, (cercata primamente invano sulla spiaggia di Jersey), a Saint Germain in Lorena. Il buon amico si presenta in Simon, giovine eccellente, che ha il solo difetto di soffrire di stitichezza e di tendenza all'apoplessia. Eccoli dunque, comodamente installati, in una decorosa casa campagnuola, ben provvista di biscotti e di *champagne*; una complessiva rendita di 14.000 lire annue, sulla quale, evidentemente per la previdenza dei rispettivi « barbari » avi, possono contare, permette loro di guardare all'avvenire con sufficiente tranquillità. Una comune amica, opportunamente scelta tra le fiorenti contadinelle, che la domenica si raccolgono nella chiesa parrocchiale, e sapientemente contrattata coi genitori, calmerà entro ben determinati periodi, i troppi rudi assalti del senso nei due giovani, che dallo *Stato di grazia* (Jersey), si accingono ad entrare nella *Chiesa militante* (St. Germain). É opportuno naturalmente sapere, che lo *stato di grazia* è cominciato dal giorno, in cui i due amici, giunti per diverse vie e per diversi porti allo scoprimento del proprio *io*, si sono profondamente persuasi, della verità del seguente sillogisma: Premessa maggiore: *Nous ne sommes jamais si heureux que dans l' exaltation.* Premessa minore: *Ce qui augment beaucoup le plaisir de l'exaltation c'est de l'analyse.* — Conseguenza: *Il faut sentir le plus possible en analysant le plus possible.* Onde par chiaro che lo *stato militante* debba appunto consistere nella coscienziosa applicazione di cotesti fecondi principi: guida e maestro sarà S. Ignazio.

Che cosa siano quei tremendi *Esercizi*, che il Loyola consigliava ai suoi discepoli « ad solvendas affectiones omnes male ordinatas », è ben noto agli spiriti anelanti, per una metodica e spietata disincarnazione, al congiungimento assoluto con Dio. Prima settimana: Meditazione sulla vita trascorsa, atto di rinunzia al mondo, confessione generale. Seconda: Meditazione sul problema di scegliersi uno stato, raggiungimento di un equilibrio interiore, mediante il distacco da ogni altro oggetto o proponimento, che non sia quello al quale mirano gli esercizi. Terza settimana: Costituzione dei luoghi; l' anima pia si fermerà su uno dei luoghi del gran dramma cristiano; ogni sua facoltà, memoria, volontà, intelletto, raziocinio, si concentrerà sull'oggetto, ne richiamerà ad uno ad uno i particolari, fino a che la imagine dell'oggetto stesso non le apparirà viva e lampante, come per visione febbrile. Quarta settimana: Preghiera e conforto, rinunzia della propria personalità e libertà, completa dedizione a Dio, assoluto annientamento in lui. Tutto un Calvario, insomma, che l'anima deve percorrere, su una via tracciata da una logica fredda e ferma, che non ammette nè lentezze nè slanci, nè ribellioni nè abbandoni; tutto un dissolvimento, che si compie precisamente in capo a quattro settimane, sotto l'azione di una forza esteriore, tenace e indeprecabile: a quel modo che si dissolvono e si annientano *in vitro* certe determinate sostanze, sotto l'azione cognita del reagente chimico loro contrario.

Barrès, e per lui i due amici che s'avviano a diventare uomini liberi, accetta il metodo loyolesco, ma diretto ad altri fini; anzi non diretto ad alcun fine. La voluttà loro suprema non sta difatto nell'annientamento e neppure — a che il metodo di S. Ignazio potrebbe anche portare — in un compiuto rinnovamento dell'*io*; ma, puramente e semplicemente, nell'applicazione del metodo; l'applicazione fatta durare all'infinito, deve logicamente portare una voluttà che dura all'infinito. Anche i due giovani fanno dunque le loro brave *applications de sens*, le loro *méditations*, i loro *colloques*, le loro *oraisons*; ma tutta la loro gioia si crea e si consuma appunto nel farle. S. Ignazio aveva *amato* la divinità d'un amore violento e freddo, disciplinato e formidabile; Barrès, che non è ancora santo, se pure sia abbastanza ben visto dalle persone timorate, si contenta di intrecciare *flirts avec le divin* (1).

Naturalmente per un semplice *flirt*, non occorre aspirare all'empireo; e però i due giovani meditano semplicemente su quelle piccole anime, se pure per nulla trascurabili intelligenze, che furono Beniamino Constant e Augusto Sainte-Beuve. Beniamino Constant — s'intende, non l'abulico dell'*Adolphe*, schiacciato e annientato dalla società, ma il proteo politico, il cacciatore infaticabile delle gioie effimere, l'intelligenza chiara e fredda contemplatrice dei propri disordini morali — insegna come si possa atrocemente e voluttuosamente soffrire per la mancanza di alcuna cosa, che non si desidera punto; Augusto Sainte-Beuve, spirito curioso e scettico, lavoratore enorme senza alcuna credenza nei risultati del proprio lavoro, tanto più assiduo indagatore quanto meno simpatici gli riescono gli oggetti della propria indagine, persecutore del « convenable » che mai gli riesce di raggiungere, dimostra alla sua volta chiaramente, come il lavoro di Sisifo sia il più grato che mai si possa immaginare e desiderare.

Constant e Sainte - Beuve, Sainte - Beuve e Constant: si comprende come a lungo andare le digestioni di Simon si facciano sempre più difficili e finiscano di guastarsi anche quelle del compagno. Neppure lo *champagne* serve più a tonificare i visceri dei due infelici, rovinati dalle *meditazioni*, e dai *colloqui*. Di qui la necessitá di partire in tutta fretta per le campagne della Lorena. Una corsa per le verdi conche della nobile regione, che va via via mostrando loro i segni della propria origine, della propria giovinezza e crescenza e decadimento fino alla morte sotto il nuovo dominio, ha il benefico effetto di risanare i loro corpi e di purificare i loro spiriti. Essi s' avvedono che e Constant e Sainte - Beuve hanno in sostanza lavorato per i « barbari »; il primo chiedendo ad essi la felicità, il secondo il proprio piacere. Per poco anzi non finiscono col comparire essi stessi « barbari » della peggiore specie. E l' *io* dei due « militanti » è costretto a riconoscere, a propria mortificazione, d' aver perso un gran tempo inutile.

Le relazioni fra i due amici si tendono, si rompono. L' anonimo anela verso l' Italia (la *Chiesa Militante*) e va a Venezia, non senza essersi purificato a Milano davanti al *Cenacolo* di Leonardo. A Venezia, lo spettacolo di tutta una gloria languente tra brividi di voluttà, lo convince di una grande affinità interiore tra il proprio *io* e la città dogale. Il che non gli impedisce di tornarsene al più presto a Parigi, e di ingolfarsi in un amore piuttosto ignobile, per il gusto d' immaginarsi l' *objet*, (intendi l' amica) tra le braccia di un uomo brutale, piangente lagrime di voluttà, o vecchia sfatta dalle orgie e dagli stravizi. L' abbandono della donna amata, premeditato con lo scopo di ringiovanire la propria « potenza del sentire », corona la serie delle molte esperienze e conduce il giovine a questa conclusione non eccessivamente peregrina: che senza danaro non esiste l' uomo libero, (1). Vero è che si convince pure che « *les désirs, les ardeurs, les aspirations sont tout; le but rien* »; ma poichè di cotesto era già convinto anche da principio, non pare che l' ascensione dello Stato di grazia alla Chiesa trionfante gli abbia portato un vantaggio sensibile. Comunque, egli si sente ora *homme libre* e maturo all' azione.

Ma quale azione più degna, per un uomo veramente libero, che quella di farsi eleggere deputato? Ecco perchè Philippe — finalmente ne sappiamo il nome — si decide a « portarsi » contro l' ingegnere Martin in un collegio della gaia Provenza. (*Le Jardin de Bérénice*). Le idee politiche di Philippe sembrano, in verità, alquanto vaghe e non eccessivamente convincenti. Nei suoi discorsi elettorali esalta gli stagni « dalle belle febbri », e impreca contro il dilagare delle industrie; inoltre tiene a far sapere che fa la politica per soddisfazione del proprio *io*, e niente affatto per il bene dei rappresentandi. Ma essi, ciò non ostante, gli danno il voto, nella loro docile « barbarie », con assai entusiasmo. L' « avversario », l' ingegnere Martin, è il giovine filisteo, esuberante di salute e saturo di « praticità ». Nel suo sguardo puro freme lo *charme* d' un giovine animale; aurea mediocrità piena di buon senso, vive e gode della vita: « dargli del sognatore è come dirgli: tu sei un porco ». Come la folla non veda in Martin la sua più pura emanazione e non lo elegga a preferenza di Philippe, può meravigliare; ma evidentemente emana dall' *homme libre* — forse perchè elegge l' ingiuria a proprio sistema politico? (2) — quel che oggi si chiama un fascino personale irresistibile. E vince non solo in politica, ma anche in amore.

La dolorante Petite Secousse, che porta

(1) *Sous l'oeil des Barbares Examen*, p. 19-21 C'è anche un modo alquanto più semplice e radicale per sbarazzarsi dei barbari; trattarli, per es., come Luigi Il trattò il dr. Gudden — il « barbaro » che voleva imporgli le sue leggi — sullo *Starnberger See (Ennemi des lois*, p. 231); ma, in verità, non pare senza pericoli! Nell'ultimo volume i « barbari » (ovverosia *la Bête)* sono diventati più specialmente i nemici delle chiese.

(2) Sopratutto quel *Thomas Graindorge*, che stupito e irritato dalla corruzione umana finisce, come tutti sanno, per rifugiarsi nella contemplazione e farsi *jouer du Beethoven!*

(1) La frase è sua (*L' Homme libre*, p. 21).

(1) *L' Homme libre*, p. 235.
(2) *Le Jardin de Bérénice* p. 231.

come una spina infitta nelle carni il ricordo del primo amico morto, la pallida *demi - vierge*, che sotto il nome di Bérénice e un corpo di bimba, chiude l' anima popolare religiosa, instintiva, incosciente, è desiderata allo stesso tempo dai due avversari. Naturalmente, ella ama Philippe; ragione per la quale sposa... Martin! Ma il bel corpo non concede nè all' uno nè all' altro, sì bene alla piccola Bougie Rose, onde il narratore sentenzia evangelicamente: Marthe, vous vous embarrassez de soins superflus; Philippe a choisie la meilleure part » (1). Ella muore, tra i canali salmastri di Arles, consunta da una magnifica febbre, coi poveri nervi tesi e addolorati sotto la brezza marina. Così avviene, ahimè, del puro Incosciente ogni qual volta si sveli agli sguardi avidi di chi vuol *sapere*. E « l' esperienza » è finita.

Ma non così è finita la parabola di pensiero del giovane Barrès, quale culmina nell' *Ennemi des lois*. Il nemico delle leggi è l' anarchico Maltère, il quale, condannato a lieve prigionia per crimine politico, può, per la liberalità della legge francese, ricevere in carcere, e scambiare intellettuali e raffinate conversazioni con due amiche: la romantica - rousseauiana Clara e la raffinata e morbosa principessa russa Marina. Con la prima discute di sociologia e analizza Saint - Simon, dalla seconda raccoglie preziose confessioni psicopatiche; con la prima si fidanza, con la seconda, appena liberato, ... passa il tempo del fidanzamento. Conchiuse le nozze con Clara sotto il volgare impero della legge civile, resta nell' animo di Maltère l' amaritudine della lontananza di Marina; ma il ritrovamento insperato del cane prediletto da Clara, induce uno spirito di abnegazione veramente singolare nell' anima romantica - rousseauiana di lei. Ed ella stessa chiama Marina a far parte del *ménage*, ed i tre si ritirano in una campagna, dove, tra molto verde e moltissimi cani, godono della perfetta letizia. Conclusione: il ritrovamento d' un cane perduto basta a suscitare tali sentimenti, che le più rigide leggi sociali ne restano annientate. Dunque il sentimento vince la legge (2).

II.

Tutto questo è stato preso in Francia, e per riflesso, naturalmente anche da noi, molto sul serio. Contro un ministro che in piena Camera, ha osato *plaisanter* sul culto dell' *io*, M. Barrès cita, con ragione, uomini come France, come Lemaître e come Desjardins, che l' hanno tenuto nel debito conto (3). Non parliamo di Paul Bourget, che nella celebre prefazione al *Disciple* (1889), pure tra molte riserve, chiamava i primi due romanzi della trilogia un capolavoro d' ironia; e più tardi (4) prendeva validamente le difese dell' autore e lo predicava, tra l' altro, pure nel suo gusto di *tapage*, anima *trés sérieuse et trés profonde*. Come un' anima veramente molto seria e molto profonda possa aver gusto al *tapage* è cosa, in realtà, che meriterebbe di essere meglio dimostrata; comunque, poichè spiriti parecchi, per nulla ignobili, hanno ritrovato nel primo Barrès, alcun che di solido e significativo, vediamo se ci riesce di rintracciarlo e di valutarlo.

Egli ha voluto, o almeno, a tutti è parso ch' egli abbia voluto combattere una buona battaglia in favore dell' individualismo. La società tirannica — tale é la dottrina dei romanzi esaminati fin qui — impone dogmi e leggi e costumi, afferra e soffoca l' individuo appena nato, stringendolo in determinati metodi di educazione, ed in ferree discipline che egli non si è punto scelto (5). Così l' individuo viene, a poco per volta, a perdere se stesso, o per dir meglio, non riesce mai a riconoscere, a guadagnare se stesso, ma si obbiettiva invece nel mondo che lo circonda. L' obbiettivazione avviene inconsciamente, nel periodo della sua immaturità; il giorno in cui l' individuo avrebbe ormai raggiunto lo sviluppo sufficiente per affermare la propria personalità, si trova già defraudato di cotesta personalitá stessa; non è per lui povero travicello galleggiante sul mare della collettività, non ha mai posseduto nè possiede la minima coscienza di se stesso. Contro cotesta tirannia, che affonda l' umanità in un grigio torpore, bisogna reagire.

Appena l' individuo ha il primo sentore del proprio *io*, deve, insomma, a questo afferrarsi, in esso concentrarsi, coltivarlo, perchè abbia a crescere e svilupparsi, cingerlo di salde barriere, perchè abbia a difenderlo contro i « barbari ». I barbari, già l' abbiamo visto, sono appunto i membri della collettivitá, che tende per il solo fatto che sta intorno all' Individuo, a limitarlo, a sopraffarlo, a sommergerlo. Il « barbaro » può essere il borghese o l' aristocratico, il pratico o il raffinato, l' idiota o l' intelligente, è sempre « barbaro ». Anzi quanto più sarà potente o astuto o intelligente, tanto più sarà « barbaro »; perchè in tal caso si troverà in grado di danneggiare maggiormente l' *io*.

Converrà dunque coltivare l' *io*. In che modo? Con lo studio e coi viaggi (1). Converrà anche corroborarlo. In che modo? Con l' esperienza non basta: bisognerà farlo godere, esasperandolo e costringendolo all' analisi della propria esasperazione. Ora, quest' *io* curioso, quest' *io* sperimentatore, quest' *io* se stesso esaltante e analista con ferma logica della propria esaltazione, sarà l' *io* perfetto, sarà *l' homme libre*. Non ostante « avrà fame ». Che bisognerà dunque dargli ancora? Evidentemente l' azione: sia essa l' industria, sia essa la politica. Ma neppure con essa si potrá dichiarare soddisfatto; si sentirà *arido*, cioè ancora manchevole. Sarà giunto allora il momento di farlo ritornare all' istinto, all' incosciente. Istinto e incosciente sono tanto Bérénice, che muore di bella febbre amando chi la fa sposare ad altro uomo, quanto Clara che invita e accoglie a festa l' amante del marito. Col ritorno all' incosciente, il ciclo si chiude, e l' individuo torna al punto donde era partito.

Per far passare cotesta dottrina come una difesa dell'individuo occorre indubbiamente una certa dose di buona volontà. Cotesto *io*, chè si consuma nell' esasperazione è perfettamente sterile e nullo. Ch' esso, stanco e sfinito, si induca all' azione non vuol dire proprio niente, chè cotesta azione non è concepita come attività, cioè come rovesciamento e dominio del mondo esteriore sull' *io*, i cui nervi rilassati fremono un' ultima volta di voluttà sotto il nuovo e potente amplesso, E ne riesce disfatto; tanto disfatto, che non gli resta più altro che tornare all' incosciente: cioè alla negazione di se stesso. Cotesta miserabile fine era implicita in lui, fin dal suo gramo nascere: l' *io*, isolato dalla società e chiuso in se stesso, non può percorrere due vie: figlio di *energeia*, terminerà nel superuomo, figlio di *penia* terminerà bruto. In ambedue i casi, la sua vita sará infeconda; ma la prima è la via nobile del *bramino*, la seconda è la via ignobile del *paria*. E Barrès è il paria del' individualismo. Quando egli protesta contro il Doumic che nella *Revue des deux mondes* l' accusa di avere rialzato gli altari da lui stesso infranti, cioè di avere invertito nei più tardi romanzi quei valori di *io* e di *milieu*, che erano stati posti nei primi due, gli si può dar ragione. Egli non ha invertito proprio niente; e il suo *io* ha descritto con matematica esattezza la breve parabola, a cui il primo suo impulso lo destinava. Un *io*, nato così male, non poteva leggittimamente finire che col suicidio. E si ucciderà, non dubitate, puntualmente, in quei romanzi, che il Barrès intitola dell' *energie nationale*, e che cita a sua difesa, logicamente come svolgimento e come conclusione della tesi precedentemente sostenuta.

GUIDO MANACORDA

(1) *Sous l' oeil des barbares, Examen*, p. 15.

(1) Ibid. p. 300.
(2) *L' Ennemi des lois*, p. 283, 286, 296.
(3) *L' Homme libre*, p. I-X.
(4) *Amori et dolori sacrum*, p. 20-24. L' ultimo apologista, P. Flat, ricordato di sopra, scríve con frase napoleonica, che l' opera di lui ha la « solidité du roc sur quoi la dent de l' Envie ne peut mordre ».
(5) *L' Hòmme libre*, p. XX; cfr. *L' Ennemi des ois*, p. 98.

IL MATERIALISMO
nella guerra odierna

Dell' immane conflitto che tra il fuoco e la polvere insanguina i campi d' Europa, si son cercate, da parecchi, le cause. Vana, inutile e, aggiungerei, puerile ricerca. Puerile se, per conoscere i motivi che han determinata la lotta, contrappesando i ripicchi e le ire dei sovrani si voglia prendere sul serio la commedia della diplomazia rappresentata, bene o male, ad allontanare certe responsabilità e a dissimulare certe brame.

Donde i moventi della guerra?

Questi son da ricercare in tutto un processo storico-sociale, e da attribuire a quel complesso d' interessi collettivi contemplati dal così detto materialismo storico; e però bisogna riconoscere che la guerra attuale esisteva *in potenza*, nata sin da quando — è impossibile precisarlo — cominciavano ad urtarsi certi interessi internazionali, e determinata e preparata nel febbrile e incessante controbilanciare le forze di terra e di mare delle nazioni o dei gruppi di nazioni. Guerra senza ideali?

Bisogna rispondere: guerra per gl' ideali dei popoli moderni.

Si vuol vedere nel conflitto presente un urto di razze, e quindi gli sforzi sostenuti da alcune razze per affermarsi ed espandersi, e di altre per rivendicarsi, e di altre per difendersi.

Questo non è del tutto inesatto.

Ma si può dire che la lotta di razze sia assoluta e precipua, e ch' esse siansi nettamente e precisamente raggruppate secondo i legami etnici, quando vediamo proprio i due ceppi più civili, il latino e l' anglo-sassone, dirigere la loro azione, non secondo un comune ideale, ma obbedendo a ben alti principii?

Escluso che si tratti d' una vera lotta di razze, può attribuirsi alla guerra presente un contenuto ideale, o meglio il vecchio contenuto dei vecchi ideali, come il trionfo d' un' idea religiosa, la tutela del debole e dell' oppresso, o anche lo scopo di vendicare l' onore ferito?

Nè pure per immaginazione.

Altri tempi eran quelli, quando tutto l' Occidente cristiano, supplichevole e delirante, incisa la croce su le insegne e le corazze, moveva contro il Turco empio e feroce.

E giacchè nei nostri tempi non c' è pappagallo che non si gonfi la bocca delle parole « civiltà » e « progresso, » è da credere che si combatta perchè si affermino presso i barbari o i semibarbari, i grandi principii della civiltà umana? Bisognerebbe esser dotati di una grande inverecondia e di una bella ingenuità per rispondere affermativamente.

Ironia delle cose! per difendere la sua matura civiltà un progreditissimo popolo latino si affratella, sulla terra d' Europa, coi negri, e poco manca che inviti anche i gialli, mentre dall' altra parte si preferisce — adducendo distruzione, miserie e dolori — esser chiamati figli di Arminio e di Attila, anzi che di Goethe e di Kant!

Ma la nostra civiltà per esser troppo sviluppata e troppo complessa, cioè per esser quella di popoli che hanno separato il limite di giovinezza, vaniti i grandi valori spirituali, cerca la ricchezza, il lusso e i piaceri. Però l' ideale, se è lecito usar tale parola, è del tutto pratico e positivo, rappresentato dal trionfo della prosperità materiale ed economica, e fondato su interessi commerciali, industriali e via dicendo. E che anche la guerra, la quale rappresenta il cozzo di questi interessi, presenti caratteri corrispondenti è indubitabile.

Precipuo carattere delle guerre odierne è l' annientamento dell' individuo rispetto all' azione della massa enorme, la quale si muove ed agisce, secondo un metodismo, la cui fortuna dipende dall' esatta e felice combinazione, sopra tutto delle scienze sperimentali. Lo slancio e l'azione dell' individuo, il quale nella pugna pagana e nel duello cavalleresco appariva esaltato e glorioso, vengono temperati dai grandi movimenti meccanici del tutto, così che nell' opera della vasta marea umana restano assorbite, e quasi nascoste, le prodezze dell' eroe.

Tutto questo materialismo nelle cause e nell' esplicazioni della guerra pare abbia una corrispondenza nell' espressione dei popoli che guardano, trepidanti, la gesta sanguigna.

Ben altra missione sentivano di avere quei militi che per la prima volta cantarono la *Marsigliese*, o *il Deutchland*, o l' *Inno di Mameli!* Ben altro spirito aveva la generazione di un secolo fa! Quando Napoleone valicava le Alpi, un coro di poeti italiani — il Foscolo, il Monti, il Pindemonte, il Cesarotti, il Ceroni, il Gasparinetti — intonava il suo canto, che il gran Corso aveva carissimo, consapevole che l' immortalità e la gloria vengono dai ministri dell' arte.

E più tardi, tutta una lirica patriottica accompagnava l' azione del Risorgimento italiano. La guerra, allora, era più negli spiriti che nella cieca forza del fuoco e nell' avidità della distruzione, e però rendevasi necessaria e apportatrice di progresso.

Allora con le grandi cose c' erano i grandi uomini: la discordanza si ha quando i piccoli uomini vogliono fare le grandi cose.

Ma guardiamo il presente: nell'immane catastrofe che adombra sotto le sue fosche tenebre tante migliaia di drammi i cui personaggi trascinati, improvvisamente e senza preparazione morale e spirituale, alla morte nell'incubo dell'ora suprema rimpiangono gl'ideali umani bruscamente abbandonati; anche dopo la vittoria non si rinnovano che attentati al diritto, alla scienza, all'arte, a tutto il multiforme prodotto della civiltà che la mente europea nel lavoro febbrile di secoli ha conquistato o creato: onde vedesi, come al chiarore subitaneo d' un fulmine, quanto sia vacillante e fragile il suolo su cui poggia la mole dell'edifizio civile, entro il quale ci sentiamo tanto sicuri e protetti.

Le leggi della Storia sono inalterabili: che con la caduta dell'Impero Romano la civiltà latina fosse deturpata e disfatta dalle orde barbariche qualcosa insegna, benchè — com'è naturale — occorra tener conto dei differenti elementi che sono in urto nelle diverse età. Il processo nelle sue vicende è identico. Però quando G. B. Vico scoprì le leggi del Progresso civile non s'ingannò come han voluto alcuni — affermando che nel cammino della Storia si avvicendano i progressi e i regressi, secondo l'alterna vicenda di tutte le umane cose, — già prima di lui intraveduta incidentalmente da Tucidide, da Cicerone, da Tacito, da Machiavelli: anche la stasi, creata dalla guerra devastatrice, si risolve in un regresso, poichè molte cose iniziate giacciono abbandonate e infrante.

ANDREA SORRENTINO

MADONNINA!
NOVELLA

Quel Teresio era pur un bravo giovinetto: e la sua mamma, la quale non aveva che quel pò di figliolo, se lo teneva in cuore.

Il padre, industriale in marmi, aveva da qualche anno emigrato in America, a San Paulo, per fare fortuna; e questa pare gli avesse arriso, poichè aveva ivi impiantato un grande stabilimento di segheria elettrica.

***

Attigua d'abitazione a Teresio ed a sua madre era una vedova con due figliuoline: Annetta ed Angiolina. Quest'ultima aveva una fisonomia mite e soave, con grande dolcezza negli occhi. La gente la chiamava « la Madonnina » ed ognuno incontrandola per via si volgeva per desiderio di rivederla.

Anche Teresio ne subiva il fascino; e quando, nelle veglie serali a cui intervenivano le vicine, egli faceva a voce alta qualche lettura, sovente, distratto, si interrompeva per contemplare la « Madonnina », che faceva calze e dolcemente sorrideva.

Un giorno la madre di Teresio ricevette lettera dal marito, che le diceva come gli affari andassero di bene in meglio, ma che oramai egli si sentiva invecchiare, e bramava far in tempo per istradare il figlio nella lucrosa arte sua ad averne aiuto: lo raggiungessero perciò sollecitamente.

***

Partirono. E di anni ne passarono parecchi.

I genitori cedettero al fato comune, e Teresio rimase solo, a capo di un'azienda importante.

Il tempo, la lontananza e gli affari annullano le rimembranze. Ma il pensiero delle antiche vicine non era scomparso dalla sua mente, e specialmente dal suo cuore. Da compaesani, capitati in luogo, ne aveva avuta qualche vaga notizia: la morte della madre, il matrimonio di una figlia, che seppe poi essere la maggiore, l'Annetta .....

E Teresio, parlando con sè stesso diceva:

— Perchè no? Ho cinquantaquattro anni; sono alquanto rotondo e grasso; ieri mi pesai, e raggiungo ottanta chilogrammi; ma la salute è sempre di ferro, e mi sembra di essere abbastanza ben conservato. Sono libero, indipendente e ricco: se andassi a pigliarmi l'Angiolina, me la sposassi e me la portassi quì? Sì, con una moglie come quella mi pare si potrebbe ancora godere la felicità. Anni ne passarono, e veramente saremmo un pò in ritardo: ma .... — chi sa? — forse essa non si sarà scordata di me, e la sua bellezza non può aver che guadagnato nella maturità. Banana ben matura è sempre più gustosa.

Questa idea fissa gli martellava tanto il cervello, che finalmente, non potendo più resistere, un giorno disse: — Ebbene, andiamo!

E sul primo piroscafo in partenza venne in patria.

***

I suoi antichi vicini avevano cambiato abitazione. Soltanto dopo molte ricerche la poté trovare.

Venne ad aprir l'uscio una donna assai pingue, circondata da parecchi marmocchi mocciosi, che facevano un chiasso molto divertente .... per loro.

— Chi cercate?

— Due sorelle, Annetta ed Angiolina.

— Anna sono io: e voi chi siete?

— Teresio .....

— Non so, ... non vi conosco.

— Un tempo, quando c'era la vostra mamma, ed anche la mia, abitavamo, uscio ad uscio, in via dell'Olmo; noi eravamo giovinetti .... Ora io arrivo dall'America .....

I ragazzi avevano smesso un momento di giuocare, e stavano attorno al sopravvenuto. Quando udirono che veniva dal Nuovo Mondo, aprirono tanto d'occhi, per vedere se chi giunge dall'America è fatto diversamente.

L'Anna pensò un poco:

— Ah! ora che dite ... mi pare ... sì ... un nome di donna fatto uomo: Teresio da Teresa, è vero, non ne ho mai più sentiti altri ... Sì, ricordo: eravate voi che la sera ci leggevate sempre qualcosa perchè non dormissimo .... Cheti, bambini ..... Toni, finiscila, non battere la Gemma, bada che le buschi! .... Pino, giù da quella sedia .... Sandro, lascia stare quel bastone .....

— Son vostri questi ragazzi? — chiese cortesemente Teresio.

— Tutti miei e di mio marito: tanto cari, e sono la mia disperazione.

— Ma questa piccina pare molto buona. Non è vero .....

— Gemma.

— Non è vero, Gemma, che sei buona?

E la bimba, piagnucolando:

— Sono buona perché sono malata.

— Oh! rincresce .... Ma ditemi: e l'Angiolina come sta? Non s'è maritata?

— E chi vorreste che la pigliasse? Lo sposo dovrebbe essere qualche scappato dal manicomio. Ora essa non c'è. È andata qui presso, a visitare una conoscente inferma: se volete vederla mando un piccino a chiamarla.

— Aspettate un momento: Come avete detto che è?

— Vedete: io sono un pò grassa. Ebbene, altrettanto essa è magra, e pare un baccalà. Non si direbbe che siamo sorelle!

— Ma nel resto sarà in gambe ....

— Giusto! L'anno scorso scivolò sul ghiaccio, e si ruppe una gamba: ne rimase zoppa, e da allora cammina aiutandosi col bastone, perchè poi ci vede anche poco ....

— Aveva, mi pare, gli occhi celesti.....

— Io non so proprio che colore abbiano adesso i suoi occhi: ma con le tante malattie che ha fatto, non ci vedeva quasi più: siamo andate nel negozio da occhiali vicino al Duomo, ed abbiamo speso venti lire. Essa porta sempre le lenti; ma — lo credereste? — vede meno di prima. Si trova come orba; ed è molto se distingue il giorno dalla notte.

Si udì una vocina maliziosetta dal timbro d'argento:

— Zia Lina ha il naso lungo come una pertica .... così!

Era quel monelluccio di Pino, di sei anni, che in bretelle, in piedi sul tavolo come un grand'uomo sul piedistallo, si allungava il naso biricchino con le dieci dita delle sue piccole mani spiegate.

— Zitto là, scostumato che non sei altro! — ribattè la mamma.— Certe cose non si dicono e non si fanno. Scendi giù, chè se caschi, te lo rompi tu il naso!

Teresio rinunziava a malincuore ai suoi progetti.

Vedeva svanire ad uno ad uno i sogni, crollare i dorati edifizii elevati dalla memoria e dalla fantasia.

Pure volle ancora insistere, e disse all'Annetta:

— Allora l'Angiolina parlava poco....

— Ora più niente: e se non è scema del tutto, poco ci manca. L'unica sua occupazione è .....

— È ....

— Di brontolare e prender tabacco.

— Tabacco da ....?

— Da naso, e fumare la pipa ....

— La pipa?!

— Tra una pipata e l'altra, sonnecchia e russa.

— Ah! Ma la chiamavano.... la « Madonnina » ....

— Misericordia! Che Madonna da strapazzo! Ebbe anche — non è mistero — una disgrazia: di rimanere incinta .....

— In ....,.

— Un cugino bersagliere aveva promesso di sposarla. Andò in Africa, e non ritornó più. Le aveva fatto questo regalo, ma il bambino ebbe il buon senso di tornarsene donde era venuto ..... Ora non la riconoscereste più .... E tutta quella gente piccola che dalla porta aperta è fuggita in strada?! Ah, che diavoli! Sandro, Gemma, Tonio, Pino, venite qua subito, se no .....

***

Essa era uscita; Teresio dietro di lei, e salutatala, se ne andò.

I ragazzi si misero a gridare in coro.

— Oh! Oh! l'America, l'America! .....

Egli era già in fondo alla via, ed ancora si udiva l'urlio americano.

Teresio camminava a capo basso, e tristi pensieri gli turbinavano nella mente:

— Ebbene, sì. L'America. Quando è impossibile realizzare il sogno, meglio neppure vederla — povera Madonnina discesa dalle stelle! — e conservare almeno l'illusione di gioventù. È doloroso, .!.. ma è inutile pensarvi più .... Io non ho quì parenti nè amici.,.. I miei affari sono là. Il piroscafo riparte per l'America, ed io vi ritorno.

S'avviò verso il porto.

Il capitano, buon messinese, che aveva conosciuto durante la traversata, quando lo rivide esclamò:

— Ohè, compare bello, avete preso biglietto d'andata e ritorno?

— Ebben sì — mormorò il meschino; e parve un gemito.

La nave si mosse.

L'idillio sulla scena della vita era finito, e la sognata felicità pareva allontanarsi, travolta nella lunga turbinosa scia del transatlantico.

Così nel teatro figurativo ad azione esaurita il sipario scende lentamente.....

EDOARDO BARRAJA

Teatro dialettale napoletano

Per la Verità e per la Critica

Gli *equivoci* viventi, a braccetto dei *compromessi*, hanno dunque da circa venti anni, qui a Napoli e nel meridionale d' Italia, inquinata l' aria letteraria e giornalistica, delle più pestilenziali emanazioni. È fatto accertato che, dall' estrema punta della Sicilia a noi, — come del resto anche più su e in tutta l' Italia, — (ed io addito il fenomeno meridionale non solo alle genti meridionali ma ai colleghi lavoratori di ogni regione), vi sono giovani ed uomini, mal noti o addirittura sconosciuti, che hanno autentico talento da vendere, e che intanto si vedono attraversar la via da un piccolo nucleo di impostori senza coltura e senza ingegno, i quali vogliono essi soli camuffarsi da scrittori e da poeti e da letterati, costituiti in una specie di Società di mutuo incensamento, e usando in nome dell' *Arte* le più loyolesche *arti*, le più sottili perfidie, i più vigliacchi agguati. Cose queste, che sfuggono non solo al pubblico il quale è fuori dell' ambiente, ma, pur troppo, anche ai pochi giornalisti in buona fede, che si fermano perciò soltanto alla impressione *esteriore* che un impudente ciurmadore di quella spassosa razza da me additata nei precedenti articoli,può e sa dare fuori paese, dell' ambiente letterario meridionale. Ne nasce una confusione deplorevole, per la quale chi ha coscienza di avere studiato e lavorato e coltivato silenziosamente il proprio spirito nel raccoglimento delle sue ore migliori, si vede accomunato a ignoranti della più supina ignoranza, o minacciato ogni giorno, di sopraffazioni temerarie. Basta andare a Roma, a Milano, a Firenze, a Torino, e far quattro sgambetti e tre balletti intorno al tavolo di un critico o di un direttore di giornale, e snocciolare una canzonetta che ha avuto successo, o metter fuori la testa fatale dal *rideau* di un palcoscenico, o recitar quattro poesiole in un Circolo Filologico, per diventare un Padre Eterno. Stampa, critica e pubblico si lasciano ingannare dall'*esteriorità*: « Parla bene, recita deliziosamente i suoi versi, geme con tanta rassegnata compunzione sulla *guerra sleale* che gli fanno i *maggiori*... dunque è un artista ! Proteggiamolo, esaltiamolo, confettiamolo ! Questi napoletani ! Che ingegnaccio ! » E non sanno poi se quei versi tanto ben recitati sono originali o saccheggiati, se quelle comedie riproducono poi davvero *artisticamente* un ambiente autentico, se si tratta di un commesso - viaggiatore che cerca di accreditare i suoi saponi, oppure di un artista, nel senso vero, preciso e nobile della parola !

Cosicchè ora, sciaguratamente, fuori Napoli, si scambia il commediante per il commediografo, quando non si scevera l' imbroglione dall' artista. Ogni farfallone che imbottisce tre scene, o due o una, Dio sa come, con la stoppa più lurida e col più vecchio ciarpame di un *teatro* sorpassato di esose farsacce, purchè ficchi nelle sue scene una canzone o una coltellata o un duetto d'amore del più tisico melodramma, e faccia parlare i suoi personaggi come tanti buffoni volgari infiorando il loro dire dei *lazzi* più stupidi e meno accettabili, vien definito un delizioso artista, vero interpetre dell' anima napoletana ! E non ha all'attivo della sua produzione, da vent' anni, che una cinquantina di canzonette nè meno originali, e due o tre facili successi di teatrini popolari, e i *soffietti* sgangherati dei soliti esaltatori da dozzina, nelle mani dei quali, pur troppo! — salvo la pace di pochissimi buoni — è piombato, in questo nostro sorprendente paese, il giornalismo.

Salvatore di Giacomo fa, senza volerlo, pur sapendolo, da bandiera sventolante, e copre questa merce contro sua volontà. Lo si può certo discutere, com' io l' ho discusso, e gli si può dire chiaro e tondo, senza riguardi, com' io l'ho detto, che la sua produzione teatrale non è l' ideale della verità in arte e della coerenza dei personaggi in rapporto all'ambiente in cui agiscono e all'azione che snodano — ma sarebbe balordo non ripetere, — e lo ripeterò sempre per diradar più che mai gli *equivoci*, poichè non ebbi mai invidia di nessuno, — che il suo temperamento di forte ed autentico artista, la sua produzione, dalla poesia alla monografia storica e da questa al teatro, il suo passato, lo mettono, naturalmente, con tutti i difetti, molto al di sopra di codesta impudente marmaglia. Non si dolga però di essere ricordato a proposito degli *equivoci* di cui mi occupo! Il suo nome sui cartelloni dei teatri, viene il più delle volte accomunato con altri. Ed è di questa comunanza che gli altri si giovano. Se ha piacere di esser solo, imponga egli dunque, poichè lo può, alle Compagnie, di rappresentare a Napoli e fuori, sempre in una stessa sera, il suo *A San Francisco* e la sua *Assunta Spina*, alternandoli con *Quand l'amour meurt* e col *Mese Mariano*. Soltanto così potrà vedere appagato il suo desiderio di evitar certi contatti.

Ma egli ha il torto di essersi trascinato appresso per un certo periodo, della gente che non bisognava e non bisogna prendere in nessuna considerazione. Perchè lo ha fatto ? Per bontà di animo ? E sia pure. Non voglio nè posso pensare che sia stato spinto a tanto da altre cause. Ma *allora* egli non considerò, presentando fuori Napoli *un solo napoletano* ecc. ecc. che a Napoli v'era e v' è dell'altra gente più degna, la quale, se non aveva e non ha bisogno di essere presentata e raccomandata da nessuno a chicchessia, non poteva nè può, senza legittime ribellioni, tollerare di esser così a lungo menomata, di fronte a persone, che poco o nulla ci conoscono e che scrivono e giudicano di noi, il più delle volte, sol per leggerezza o per sentita dire, o per antipatia o simpatia, senza veramente nulla conoscere dei nostri scritti. Presentando *un solo napoletano*, degno ecc. ecc. a proposito del *teatro d'arte* napoletano, il di Giacomo dimenticava tutta un'altra onesta schiera di giovani lavoratori, che egli ben conosce, e che pur aveva riposto in lui grandi speranze di incoraggiamento, e che lavorava e lavora in una semioscurità che dura da troppo tempo. Parecchi di costoro, — e già lo dissi, — se vengono *rappresentati* per carità o per convenienza, dalle Compagnie, vengono pure la sera dopo spietatamente « stroncati » senza quartiere: e la stampa, pronta a soffiar nelle trombe, soltanto pel solito gruppo, o dimentica, o compatisce o protegge con poche e fredde parole, e ritiene, dall'alto della sua albagia, questi altri lavoratori, delle *quantités négligeables*.

Quali *vere originalità* di concepimento o di riproduzione *fedele* di ambiente napoletano abbiamo noi avuto su la scena dialettale per giustificare almeno in parte le stamburate esorbitanti e balorde della critica viperina o stupidona ? È forse tollerabile veder trascinare per l'Italia, quando ancor dura il teatro di Eduardo Scarpetta, sotto la sacra bandiera dell'*Arte*, un sedicente *teatro d'arte* composto di cinque o sei cose sempre le stesse, le quali non rivelano davvero (e mi smentisca con argomentazioni e non con chiacchiere chi si sente di farlo!) nessuna originalità di concepimento, nessuna grazia, nessuna perspicacia ? Napoli, — lo dichiaro ai lettori che ben m'intendono, e so che non son pochi, e mi conforto, — è ancora una terra vergine, piena di tesori di gaiezza, di carattere, di sole, di luce, di fiori, di comico, ed anche di tragico, in certi ambienti e per ragion di certi fatti, — che gli strombazzati scrittorelli di teatro non sanno, non seppero, non sapranno vedere! Per rappresentare una tragedia d'anime, senza suicidî finali o coltellate, l'artista deve avere netta e diritta una sua personale percezione acuta e profonda; e per rappresentare in tutta la verità napoletana il *comico*, che pur qui fra noi scaturisce *naturalmente*, da tantissimi tipi, non deve ricorrere alle buffonerie viete di un dialogo imbastardito di puerili e fradicie sciocchezze. Non deve strappar l'applauso o la risata col *grottesco volgare* che è dentro di sè persona, e ch'egli spappola nella sicurezza di ottenere di fronte al pubblico *l'effetto ;* sibbene deve colpire con sagacia e riprodurre, a furia di osservazione e di studio, quel grottesco che è *natura* del *personaggio* o del *fatto* che si vuol rappresentare. Quando vogliamo andare al *teatro napoletano* col solo scopo di *farci quattro risate*, noi ci rechiamo a riudire la *Nanassa* o lo *Scarfalietto* o *Li nepute de lu sinneco*. È innegabile che le commedie di Scarpetta fanno ridere ancora della gente! Lì, però, come già dissi altra volta, non si tratta di *arte napoletana*, ma solo di arte Scarpettiana e di valentia singola di attori buffi; ed io non ho mai negato che Scarpetta e il *suo* teatro e i *suoi* attori siano nel loro genere degli artisti.

Mieulx est de ris que de larmes escrire, Pour que le rire est le propre de l' homme, diceva quel Rabelais che i sedicenti novissimi commediografi napoletani non hanno mai sentito nominare; ma quanti sono i *veri* scrittori *veramente* comici, che *sappiano* far ridere ? Il buffo e il ridicolo, ottenuti con tutti i mezzi, dirò così, acrobatici, nulla hanno a vedere con la *sana comicità* popolare. E per mantenere questa sana comicità nei limiti della *verità* più rigorosa, e per riprodurla fedelmente e decorosamente , cioè *per l'Arte*, in una comedia, e in ispecie, dialettale, ci vogliono assidue cibarie di bistecche sanguinanti, ed acutissime qualità di osservazione, e studii profondi *dal vero*, e conoscenza esauriente di tutte le *nuances* del nostro variatissimo e variabilissimo dialetto. Se per far ridere o dar gaiezza a una scena ricorriamo al solito lazzo, o alla caduta di un baffo posticcio in una zuffa finale, o all'abito impossibile dai colori sgargianti, o alle grida incomposte e allo sgambetto e agli spropositi voluti, incoerenti e però falsi, delle signore e delle signorine della *piccola borghesia*, noi non faremo dell'Arte, per carità di Dio! ma del mestieraccio volgare, della mistificazione sfacciata, della stupida buffoneria già fatta fin dai tempi di Pasquale Altavilla, che pure nelle sue vecchie comedie ha pagine singolari; e andremo trascinando pei palcoscenici d'Italia una Napoli adulterata, impossibile, incredibile e inesistente; e così calunnieremo il più bel paese del mondo, l'Arte, i cittadini, e gli artisti napoletani, i quali, poi rifuggono indignati da simili mezzucci e vorrebbero invece veder elevato a Napoli, nella loro opera e in quella degli altri che si fanno battezzare artisti e geniali ogni giorno , un monumento di grazia e di carattere, di vera comicità o di profonda tragedia di anime, poichè il fatto di cronaca a base di coltello è comune a tutti i popoli e lo si può esprimere in tutti i dialetti, e in tutte le lingue, con quattro stupide chiacchiere e un pò di praticaccia. Ecco perchè io prediligo assai *Montevergine* di Domenico Romano, che rappresenta, senza alcuna pretensione, scene vere di un ambiente popolare napoletano vero, con tipi schiettamente nostri che si muovono e parlano naturalmente, e dai quali scaturisce l'umorismo sano. La Critica non delirò, per quel lavoro ! Lo lodò e lo protesse soltanto ! Era troppo *schietto*, per poter fare impressione di buffoneria agli esaltatori della più brutte e false cose del teatro napoletano !

Ora, per far dare una coltellata, su la scena dialettale, bisogna, attraverso il fatto e l'ambiente popolare che si rappresentano, giustificarne innanzi tutto le ragioni essenziali. Così soltanto si potrà far dire dopo, al pubblico e alla Critica (quella, intendiamoci, che non s'imbecillisce dietro vani *soffietti*): Questo tipo, date le circostanze del *suo* ambiente, dato il temperamento e il carattere, e la psicologia della *sua* anima e lo sviluppo limitato o esuberante del *suo* cervello, *doveva logicamente* venire a *questa* e *non ad altra conseguenza*. Solamente quando si ragionerà così, colui che si crede uno scrittore potrà pensare di poter tentare il *vero teatro dialettale d'Arte*, dare cioè il documento umano, e con esso il documento storico, etnico, etnografico, etico, estetico ed anche didascalico, utile e prezioso per l'osservazione *esatta* degli usi, dei tipi, dei costumi, della razza, del riso, del pianto, del sentimento, del cuore, dei difetti, dei pregi, delle foschie, delle genialità vere e lampanti di tutto un paese. Le sciocchezzole scritte e sciorinate senza questo precipuo scopo potranno dare il facile successo del momento e potranno anch'essere trascinate trionfalmente per l'Italia, a discapito di vere cose d' Arte che *cadono ;* ma fra cinquant'anni nessuno più le potrà tenere in conto, perchè... fin da ora mostrano tutta la muffa, tutto il rancidume, tutto il belletto di che furono impiastricciate. E la peggior figura la farà poi quella scema della Critica, che ora crede, poveraccia ! di tagliare il mondo in quattro fette, e si compromette a dar giudizii che fanno, e più che mai faranno, ridere quei tali polli.

FERDINANDO RUSSO

NOTE CRITICHE

" Formazioni " di Arnaldo Cervesato

Se la guerra del Settanta segnò il trionfo della cultura germanica, di quale cultura segnerà il trionfo la presente?

O di quale determinerà l'avvento?

Prima delle attuali battaglie, anche il dominio dello spirito si era già diviso in due campi nettamente inconciliabili: da un lato la mentalità tedesca con le sue analisi , i suoi paragrafi, i suoi schemi fissi, — diciamo pure Hegel ,e per l'Italia Benedetto Croce — dall'altro la mentalità latina col suo dispregio della forma e le ricchezze del contenuto, con la sua intuizione — diciamo Bergson e, anzitutto, Giuseppe Mazzini.

È questa situazione che rende di singolare attualità intellettuale l'ultimo libro di Arnaldo Cervesato « *Formazioni* », pubblicato a Bari dalla Casa Editrice « *Humanitas* » ; insieme a un altro di Paolo Orano su la Rinascita dell'anima.

È bene però ricordare che quello che l'Orano oggi afferma dopo il vaglio di un criticismo ardito e sapiente, proprio quando il positivismo divagava, veniva combattivamente ancora affermato, nelle forme dell'arte e della scienza in una rivista che tanto ha contribuito al rinnovamento idealistico d'Italia « La Nuova parola » diretta dal Cervesato.

Alcuni scritti maggiori del Cervesato comparsi in quella rivista, altri scritti posteriori e la sua prefazione sulle « Formazioni dello spirito », sul « nuovo idealismo », che è dottrina di vita, prima che di cultura , (problema di quella migliore vita del pensiero che impedimenti e limitazioni non tollera al suo sviluppo, alla sua consapevole dominatrice ascesa contro l'alessandrinismo della « cultura culturante » che si rispecchia in una filosofia puramente tecnica ed artificiosa) sono stati radunati ora, in questo volume « Formazioni ».

L'autore ha voluto ricordare anche me , impenitente vagabondo dello spirito , tra quelli che un tempo si radunavano nel piccolo Ufficio della « Nuova Parola ». Se il ricordo m'aggrada per la buona amicizia ricordata, per quella fratellanza che da allora mi ha stretto all'ammirato amico , più mi aggrada perchè mi dà oggi ragione di riaffermare la completa adesione a quanto allora dicemmo e disputammo; e di cui trovo il nucleo di verità e di sentimenti nel volume che esamino. Sentirsi libero del razionalismo Hegheliano, ribellarsi alla costruzione geometrica mentale che ha dominato e vuol dominare ancora l'Italia culturale , constatare che con la filosofia del Croce ci dibattevamo ancora in un superato e dogmatico positivismo, fu ed è gran merito del Cervesato.

Quando ancora il bergsonismo non era in Italia di moda, il Cervesato di due superbi strumenti della vita e dello spirito si è servito per chiarire i superiori problemi « sentimento, intuizione » riallacciandoli alla tradizione italiana del pensiero di Giuseppe Mazzini, pensiero che va dai cicli della metempsicosi della scuola pitagorica a quelli delle formazioni storiche delle dottrine vichiane, e giunge fino a precedere la dottrina del Newman della sovranità della coscienza in materia di fede e a codificare primamente la religione del dovere. E di ritornare alle pure fonti del pensiero mazziniano, sarebbe ora.

Di genuina ed essenziale cultura latina, di ritorno alle tradizioni di essa fu la « Nuova Parola » di Arnaldo Cervesato » instancato strumento; in questo propizio momento, egli volle adunque adunare gli scritti più caratteristici che in quella rivista non si stancò, per otto anni, di prodigare.

Così questo libro dell'autore di « Primavera d'Idee », reca il sottotitolo : « concordanze della Nuova Parola » ed è intonato a motivi di nuovo idealismo: è spesso e specialmente, nella lunga prefazione in stile polemico.

Che cosa dobbiamo intendere con la parola « Formazioni »?

« Risponderò anzitutto — scrive Arnaldo Cervesato — enunciando una verità, non so se molto o poco controversa ma certo a parer mio, molto poco controvertibile: « che quanto si svolge di fecondo nella storia , sia nella vita dell'individuo che della società, (sviluppo organico degli uomini e delle nazioni, genesi di esistenze rinnovantesi , genesi d'idee nuove e dottrine e religioni) non può essere, finchè vive, studiato che in guisa esterna e approssimativa dalla ragione umana classificatrice e non può essere analizzato in guisa sicura — cioè sezionato ed esplorato nel suo interno — che quando cessa di essere vivo, cioè di agire , di svolgere quella fecondità che era il suo motivo di essere.

« È così che, a ragion veduta, la critica e l'analisi della mente umana se dirette a ciò che è vivo, mancano degli elementi indispensabili a ogni sicura definizione — se dirette a ciò che non è più vivo, studiano solo uno stato che è il contrario di quello in cui il vivo (uomo o fenomeno) diffondeva la sua azione feconda.

« Ciò che voglio dire non essere applicabile alle idee vive in formazione è il processo cui la critica ordinaria (tedesca) logica e razionale sottopone le idee sue; predilette, le idee morte, le idee cadute dalla mobile vita alla geometrica immobilità.

« Ed è proprio questo « tutto » che nelle idee vive non esiste, che una parte di esse si sta formando e un'altra si formerà, che è veramente a misura di loro fecondità che esse sono lontane dalla loro fine e quindi dall'analisi e dal suo coltello anatomico.

« È ciò che non vede, tra noi, la critica di Benedetto Croce».

« Essa è rimasta nel circolo chiuso di un esclusivo razionalismo pure se egheliano.

« Il Croce sembra, è noto, giudicar ogni dottrina, ogni idea come è fatta solo per l'analisi, per l'analisi del critico e si direbbe che, nel suo concetto, il poeta e il pensatore e l'apostolo esistano specialmente per fornir la materia prima all'indagine critica».

Proseguendo in un ampia disamina fisiologica e critica del metodo crociano , il Cervesato addita nettamente il pericolo che, a un tale metodo mi sembra inevitabilmente associato: *la creazione di un nuovo alessandrinismo.*

« Il Croce, al bivio fra le due dottrine , quella (la meno facile) che mantiene il contatto ricco di ogni riverente attesa, colle cose vive e tratta con gli strumenti adeguati — e l'altra, sistematica, che s'immedesima coll'analisi e le cose sezionabili, cioè morte, scelse la seconda ».

Ogni idea — prosegue il Cervesato — è fatta, finchè vive per l'azione. Onde è solo quando è morta e non ha più possibilità feconda, che può esse circonscritta e sezionata dalla lama dall'analisi, ma finchè viva, la principale occupazione di un idea (che sia vitale e non solo dialettica) non è di essere chiara od oscura ma di essere feconda, di realizzare tra anima e anima quel contatto che si verifica appunto in tale sfera ove per l'anima tutto è chiaro , ma dove tutto può benissimo essere oscuro per la ragione. Certo che la ragione deve sedere sulla porta con la sua lucerna dalla luce nitida ma esigua, sollevata, ma non può respingere le innumerevoli luci che chiedono di entrare e che sorgono dalle profondità ancora sconosciute.

Così anche per Giuseppe Mazzini facoltà suprema della mente era l'intuizione (che non ha bisogno, come la ragione, di sceverare ma ha il potere per così dire « radiante » di scorgere a traverso i corpi vivi) così lo è oggi, nella alfine trionfante filosofia di Enrico Bergson alla quale, meglio che ogni altra conviene forse la definizione che « filosofia è liberazione ».

Come definisce egli l'intuizione ?

Chiameremo « intuizione » — scrive appunto il Bergson nella sua « introduzione alla Metafisica » — cette espèce de sympatie intellectuelle par laquelle on se transporte à l'interieur d'un obiet pour coincider avec ce qu'il a d'unique, et par conséquent d'inexprimable ».

Non è chi non veda come tale concezione della vita e del pensiero sia agli antipodi di quella che della vita e del pensiero ha la « cultura tedesca » fondata specialmente sui « pianterreni di note ». L'Italia intellettuale si accorge, ora, come svegliandosi da un sogno, di essere stata per quarant'anni sotto il giogo del metodo e della disciplina tedesca.

Fra coloro che coraggiosamente, instancabilmente dettero l'allarme contro una tale situazione, dobbiamo oggi porre in primissima linea Arnaldo Cervesato.

Campobasso

MOMO LONGARELLI

FATTI E COMMENTI

" Sacro egoismo "

Da tempo gl'italiani non avevano sentito una parola così forte e così saggia come quella di Antonio Salandra nel dì che assunse l'interim degli Esteri per la morte dell'On. Di San Giuliano.

Tanto uomo che sta vigile sulla vita della sua nazione, in queste vicende piene d'incertezze, con patriottismo grande e con pensiero penetrante e disvelatore della via da battere fedelmente, è un figlio del nostro mezzogiorno nel quale tutte le virtù intense e meravigliose della nostra gente fervida di intelligenza e di sentimento, sono adunate nel loro supremo grado d'intensità e di altezza. I sommi del nostro mezzogiorno furono tutti filosofi e maestri di diritto.

La filosofia e il diritto furono il vasto anelito degl'italiani del mezzogiorno, immortali; anelito di conoscere e determinare il Bene nel mondo morale. Così da questa natura di uomini pensosi coi liberi tempi, doveva sorgere quella degli uomini politici insigni, ed avemmo Francesco Crispi, per non dire degli altri molti, primo assuntore della riconoscenza latina con la forza delle armi e coi sogni imperialisti, ed oggi Antonio Salandra, sereno come un nume dell'Olimpo, che tenta fondare la nostra coscienza nazionale con la sua saggezza politica informandosi a tutto ciò che emana dalla nostra storia gloriosa e che segna la ragione e l'espansione del nostro diritto.

Dopo il suo discorso rude, ma conciso, ma grave come quello d'un grande romano consacrato ai destini della patria, io penso che gl'italiani dovrebbero tutti tacere nell'attesa che quest'uomo li chiami all'adempimento dei loro patriottici doveri. È inutile, è anzi ovvio manifestare opinioni contrarie all'atteggiamento del governo di Antonio Salandra. Egli ha parlato chiaro e la sostanza di quel che ha detto è tutta riposta nelle parole « sacro egoismo ». Oltre le Alpi, oltre i nostri mari sonvi nemici od amici da cui ci guardi Iddio. Giù tutti i vani sentimentalismi, espõnente di una infermità dei popoli. È bene pensare a noi, alla nostra patria; e se nell'animo nostro sorgesse un pò di quella bontà e fraternità nociva, spegniamola ed armiamoci di egoismo; esso è sacro in tal caso. Tutto il concetto è questo, diluito, delle parole « sacro egoismo » profferite da Antonio Salandra.

In verità questa classica guisa di governare di lui è stata una rivelazione. Era già noto a tutti il suo valore intellettuale, com'eran note la sua cultura ampia letteraria e filosofica e quella profonda nelle scienze giuridiche, ma nessuno pensava che dovesse rivelarsi anche il forte, il grande

reggitore di popoli, l'uomo di Stato che passa alla storia capace a dare un'impronta tutta propria, procedente dalla sua volontà ferrea e dal suo ingegno, alla vita politica della nazione.

Egli assunse il potere in momenti aspri. L'Italia fatta plebea dal giolittismo micidiale, evertitore della nazione giovane ed ardente nata dalle più belle aspirazioni umane e dal più nobile eroismo di un popolo grande ed infelice, prostrava le sue fiere energie in ribellioni volgari e cruente, stemprava la sua forza pura rinata come per incanto sul mare nel cimento dei Dardanelli, e nella conquista della Libia in una triste delinquenza stillata nell'anima italiana per anni dalla demagogia selvaggia e insolente.

Antonio Salandra superò tutti i tumulti, tutte le ire vigliacche domò, e — forte di umanità e di giustizia — restituì la pace alla patria e nella sua opera di arginatura alla demenza italica ha forse risvegliata la saggezza antica riposta negl'italiani rassegnati in una esistenza silenziosa per anni ed anni, che in avvenire sapranno lottare per le nostre libere e gloriose istituzioni.

Ma tra tante prove affermanti il suo valore politico maggiore è questa della neutralità dell'Italia nella tragica guerra europea.

La nostra neutralità sarà la nostra salvezza, e, forse, da essa germoglierà il bene del paese.

Ingiusta è stata la deliberazione della guerra da parte della Germania e dell'Austria, chè avanti di essa i due imperatori non tentarono in alcun modo di accomodar le cose diplomaticamente, dimenticando, con uno spirito di malvagità che fa ribrezzo, il macello che si sarebbe fatto delle loro genti e quello delle genti delle altre nazioni.

In una guerra tanto ingiusta l'Italia non poteva nè doveva entrare. Tale è stata, forse, la prima considerazione del Governo di Antonio Salandra. E intorno a questa tutte le altre si sono affollate non esclusa quella della recente guerra libica che, se ha messo in valore le nostre attitudini belliche, ha però sempre dato delle scosse all'esercito ed all'armata ed alle finanze dello Stato.

La nostra neutralità fu proclamata con l'aggiunzione della parola « armata ». Ciò rese chiaro fin d'allora alle nazioni in guerra il nostro sacro egoismo. E infatti, che cosa potrà accadere dopo lo svolgimento di questa tragica guerra europea? Nulla di male per noi. Nessuno oltraggio, nessuna vendetta. I vincitori in questa guerra faranno pietà come i vinti, tant'essa è immanemente disastrosa. La morte falcerà a centinaia di migliaia i combattenti di tutte le nazioni!

L'Italia, invece, con la sua neutralità armata, serberà sempre svelto e pronto il suo esercito e rinforzata la sua armata. E chi degli attuali belligeranti vorrà lottare con essa, e mai con essa sola, dopo le grandi perdite?

Tutto ciò che dico è stato certamente pensato dal governo di Antonio Salandra. Allora accadrà, a guerra finita, che l'Italia potrà imporre con la sua consueta dolcezza e con le sue buone ragioni i proprii diritti. Ora, questa concezione del modo di agire in momenti così terribili, che ci salva da una guerra disastrosa e che può portarci a più vasto dominio senza lasciare tuonare i nostri cannoni, è degna di essere esaltata; e l'uomo che l'ha pensata ha il diritto di essere glorificato, amato, idolatrato da tutto il popolo, da tutti i partiti come un salvatore della patria, come fondatore della sua grandezza.

Questa è la verità.

Ma è ben da sperare che gl'italiani fatti consapevoli degli eventi dell'egoismo degli altri popoli civili, raffinino il loro; ed onorando l'uomo che romanamente li stringe nell'amor di patria, si ravvedano a tempo di tutti i loro insani e morbosi capricci e preparino l'Italia qual fu nel Rinascimento come madre d'ogni bell'arte e qual fu di potenza e di volontà umana invitta e gloriosa nella storia di Roma.

La crisi attuale non conta. Anche se non fosse richiamato a ricomporre il Ministero, Antonio Salandra avrebbe stampata la sua orma nelle più palpitanti pagine della nostra Storia.

AUGUSTO DE LUCA

NOTIZIARIO

Acquisti per la Galleria d'arte di Venezia.

La Commissione all'uopo nominata ha proposto alla Giunta municipale l'acquisto per la Galleria della cittá delle seguenti opere: *Prima neve*, quadro di Leonardo Bazzaro; *I vecchi platani*, quadro di Giorgio Belloni; *Gennaio radioso*, quadro di Carlo Fornara; *Nudo di donna*, marmo di Giuseppe Graziosi; *Ecce puer*, bronzo di Medardo Rosso; *Sul Bacchiglione*, tempera di Vettore Zanetti Zilla.

La Commissione stessa ha deciso di aggiudicare il premio Dreber di 1800 lire per un paesaggio italiano o tedesco all'*Albero morto* di Battista Costantini, il premio Marini-Missana di 500 lire per l'opera di un giovine che dia affidamento sicuro del proprio ingegno, al quadro di Aldo Carpi *Dopo cena;* il primo dei premi della città di Chioggia per una incisione italiana, alla xilografia di Adolfo De Karòlis *Le rose* e il secondo di lire 200 all'acquaforte di Guido Balsamo Stella, *Il vitello d'oro*.

Una statua antica sequestrata a Brescia.

La settimana scorsa è stata trasportata nella Pinacoteca Martinengo una bellissima statua del Cinquecento in legno dorato e policromo, rappresentante a grandezza naturale la Madonna col Bambino in grembo, che una chiesa della Valtrompia aveva recentemenle venduto per poche centinaia di lire ad un negoziante bresciano. Il direttore della Pinacoteca di Brera ha potuto rintracciare la mirabile statua e, sequestratala, l'ha consegnata in deposito alla Galleria Municipale. La Fabbriceria venditrice e l'antiquario sono stati deferiti all'autorità giudiziaria.

La figlia del Tamburo Maggiore.

La Prefettura di Milano ha vietata la rappresentazione al teatro « Carcano » della *Figlia del tamburo maggiore*, l'operetta di Offembach. Il giorno 21 ott. alla direz. del teatro era giunto il nulla-osta per la rappresentazione della *Figlia del tamburo maggiore*. Il 23 nel pomeriggio invece, arrivò il *veto*. Offenbach non avrà certo mai pensato che più di mezzo secolo dopo la sua *Figlia del tamburo maggiore* sarebbe divenuta pericolosa!... Precauzioni di governi neutrali!

Mostra d'Arte a Firenze.

La Società di Belle Arti di Firenze bandisce per il 15 dicembre 1914 a tutto il gennaio 1915, la prima esposizione invernale toscana di Pittura, scultura e bianco e nero (incisioni, litografie e disegni) nei suoi locali in Via della Colonna 37. Detta esposizione è aperta agli artisti toscani e a tutti gli altri, italiani o stranieri, residenti in Toscana. Le spese dovranno essere rimesse alla Società non più tardi del 5 dicembre.

Saranno assegnati i seguenti premi: 1. una grande medaglia d'argento del Ministro della Pubblica Istruzione: 2. numero 5 premi in danaro, uno di lire 400, due di lire 200 e due di lire 100 e num. 5 medaglie d'argento della Regia Camera di Commercio.

Una commedia di G. Calza Bini.

Ha avuto successo d'ilarità al *Manzoni* di Milano una nuova comedia in 3 atti di Gino Calza Bini. *Mia moglie si è fidanzata.*

Culla.

Il nostro egregio amico e collaboratore cav. avv. Andrea Vitelli e la sua gentile signora Nina Fortezza di Burgues, hanno avuto la gioia di un fiore di bimbo cui viene imposto il nome di Mario. Congratulazioni alla felice coppia, e voti che al neonato arridano i fati migliori.

Uno dei Mille.

A Genova, il 24 ott. nella sua villa di Pieve di Sori è morto il colonnello Francesco Carbone, dei Mille. Il Carbone era una bella figura di patriota e di soldato. Nel '60 fu uno dei sette garibaldini che issarono la bandiera italiana a Palermo appena sbarcata la spedizione. Entrato nell'esercito regolare fu aiutante di campo del generale Tür e raggiunse il grado di colonnello. Era nato a Genova il 16 agosto 1840.

Il papirografo caricaturista.

I giornali di Genova raccontano che sere or sono al teatro di varietà *Eden*, un artista papirografo caricaturista, O. Nory, al secolo P. M. Moriondo, stava eseguendo delle caricature su della carta con un paio di piccole forbici. D'un tratto il pubblico gli chiese il profilo di Guglielmo II ed egli lo eseguì. Poi, per passare ad altre caricature, tagliò la parte superiore del cartoncino. La P. S. ritenne che con questo atto egli volesse significare una decapitazione, e lo trasse in arresto in base all'articolo 113 del Codice penale, che commina com'è noto, gravi pene a chi con atti ostili, ecc., espone lo Stato al pericolo di una guerra, di rappresaglie o di altre complicazioni! L'arrestato, che è conosciuto anche a Milano per essersi prodotto per molte sere al Trianon, fu poi rilasciato. Ma il teatro Eden è stato chiuso per ragione di ordine pubblico, ed è anche stata tolta la licenza d'esercizio al proprietario.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Collegio Bianchi
diretto dai PP. Barnabiti
CON
Convitto, Semiconvitto ed Esternato
NAPOLI
Piazza Montesanto, 25 - Telef. 2-65

Comprende le classi elementari, tecniche, ginnasiali (con sezione classica e moderna) e liceali, l'insegnamento delle lingue straniere, del disegno, della musica e della scherma. — All'Esternato è aggiunto lo studio camerale.

La retta e le tasse scolastiche sono mitissime.

Per programmi rivolgersi alla Direzione

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 20 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

F.lli FATTORUSSO
NAPOLI Piazza Municipio-II Primo Piano Nobile
Unico Deposito di Drapperia con Speciale vendita a dettaglio

Ai Genitori Prima di chiudere giovanetti in Convitto chiedete il programma dell'Ateneo
SAN TOMMASO D'AQUINO
Via Pietro Trinchera, 18 — Napoli.

TRADE MARK
GRAMMOFONO
AVETE SETE DI MUSICA?
con poca spesa potete acquistare un
Grammofono Monarch
Fratelli LORETO di Ant.
NAPOLI - Piazza della Borsa 25, 26 e 27
Telefono 4-37

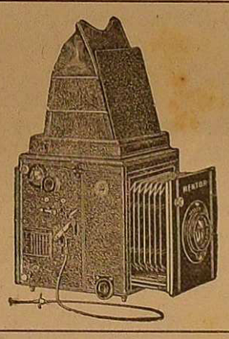
Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..

GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 - NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo, da cucire e a jour.

In Via Municipio
Aliotti
SEMPRE NUOVI ARRIVI
A
vero buon mercato

GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

F.lli CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI



Forniture complete per la FOTOGRAFIA
all'ingrosso ed al dettaglio
Grande Assortimento di Macchine ed Accessori
Cornici delle principali Case estere e nazionali
Autocromia La più grande novità di Fotografia A COLORI NATURALI
ANTONIO BORAGINA - Napoli
Magazzino di vendita: Via Tommaso Caravita a Toledo, 3
Studio Fotografico "BELLE ARTI" Piazza Cavour, 68

La premiata istantanea Tintura Maffei
per capelli - barba - baffi e gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali
Prezzo L. 10,50
In Provincia L. 12,00
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
FACILISSIMA APPLICAZIONE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

DITTA
Enrico Ciaburri & figli
NAPOLI - Via Depretis, 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendita. Dogana Poggioreale, Telefono 201 - Capodichino (filiale) Telefono 28-58

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR
Prodotto dell'Istituto Batterioterapico GETZEL (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro-intestinale, contenente le sole culture del METCHNIKOFF, preparato sotto il Controllo permanente dello Stato, il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie. — Esigere, per evitare una contraffazione, la marca Bolgar, la scritta Controllo dello Stato e la firma di garanzia del Prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6